

**Jure Ramšak, (*Samo*)*upravljanje intelekta. Družbena Kritika v poznosocialistični Sloveniji, Modrijan, Todraž 2019***

*di Federico Tenca Montini*

Dei quarantacinque anni di storia della Jugoslavia socialista, di rado gli studiosi hanno dedicato la propria attenzione agli anni Settanta. Schiacciati tra i fermenti del decennio precedente e i densi eventi scaturiti dalla morte di Tito nel 1980, questo periodo, che Ramšak definisce appropriatamente «tardosocialista», viene per lo più archiviato sotto la generica etichetta di una fase di restaurazione per certi aspetti analoga, seppur in chiave minore, a quella sperimentata nello stesso periodo dai paesi del blocco sovietico.

A colmare questa lacuna interviene ora (*Auto*)*gestione dell'intelletto*, elaborazione della tesi di dottorato dell'autore. Si tratta infatti di uno studio dedicato ai fermenti intellettuali nella Slovenia degli anni Settanta, in cui l'ondata di reflusso politico ed ideologico caratteristica trasse spunto dalla liquidazione della corrente "liberale", capeggiata da Stane Kavčič, travolta dalla critica di Belgrado al progetto di costruzione di alcune autostrade che avrebbero meglio connesso Lubiana con i paesi confinanti, il cosiddetto *affaire* delle strade.

Dopo due capitoli introduttivi, l'introduzione vera e propria e uno di inquadramento del funzionamento del sistema culturale jugoslavo nelle logiche dell'autogestione socialista, Ramšak affronta il pensiero critico e dissidente suddividendolo in cinque categorie: la critica dell'umanismo socialista, la teoria critica della società, la critica piccolo borghese e nazionale nonché la critica verso la posizione dei credenti e dei gruppi religiosi.

Le critiche che – ristretti – ambienti intellettuali sloveni rivolsero ai presupposti ideologici e concettuali del regime, in particolare rispetto a questioni estetiche e culturali, incontrarono varie forme di condanna e repressione. Stessa sorte toccò – nonostante molte si proponessero costruttivamente di emendarlo – alle analisi critiche del funzionamento dell'autogestione socialista, il modello di organizzazione della società jugoslava che ebbe il principale organizzatore nello sloveno Edvard Kardelj attraverso la riforma costituzionale del 1974. Non ebbero maggiore fortuna le osservazioni mosse al regime da sinistra, anche come esito del movimento di protesta studentesca che evidenziò gli orientamenti non sempre lineari della politica estera jugoslava, fino a mettere in discussione la figura dello stesso Tito ormai anziano.

Le istanze provenienti da ambienti non comunisti, nelle quali un ruolo importante venne giocato da figure e realtà operanti fuori dalla Slovenia tra cui lo scrittore e intellettuale Borut Pahor e la rivista culturale, sempre triestina, «Zaliv», trovarono un interprete eccellente nel partigiano e letterato Edvard Kocbek. Avendo costui abbracciato la lotta di liberazione da posizioni cristiano-sociali, nel dopoguerra era risultato una figura per lo più indigesta al regime, che nei suoi confronti adottò atteggiamenti altalenanti. Nel 1975 un'intervista in cui metteva in discussione il primato comunista nell'Osvobodilna fronta affrontando anche il delicato tema dei

massacri postbellici sollevò un'intensa attività di pressione e discredito nei suoi confronti, la cui risonanza fu tale da fare intervenire in sua difesa il premio Nobel per la letteratura Heinrich Böll.

Maggiore fortuna ebbero gli interventi mossi da vari teologi e prelati in difesa della presenza pubblica della Chiesa cattolica e della possibilità degli insegnanti di professare il proprio credo. Ciò si spiega almeno in parte con il clima disteso nelle relazioni tra Jugoslavi e Santa sede inaugurato dal pontificato di papa Montini, sebbene rimanga in fin dei conti aperta la questione formulata dall'autore a pagina 243, «se il Partito desiderasse includere maggiormente i credenti o se avesse invece cercato buoni rapporti con la Santa Sede».

In conclusione, il libro di Ramšak affronta una serie di questioni utili a comprendere la storia jugoslava nel più turbolento periodo successivo, quando il rifiuto aprioristico di ogni contributo proveniente dalla società civile, la chiusura alle osservazioni degli specialisti di scienze sociali e l'indisponibilità ad accogliere istanze di rinnovamento politico passibili di insidiare il monopolio del potere da parte della vecchia guardia avrebbero spinto il paese in una spirale senza ritorno. In questo senso il saggio è una lettura utile ad affrontare quella di *La dissoluzione del potere* di Stefano Lusa, dedicata principalmente agli anni Ottanta. Il lettore più attento, inoltre, troverà elementi di sorprendente riscontro pure in certi aspetti del funzionamento della società slovena odierna.